

Due mostre per riflettere sulla limitazione di spazio e libertà

La prima si intitola "Flexibility" e ha come sfondo e contenitore il carcere "Le Nuove" di Torino. L'altra, dal titolo "You prison" è visitabile alla Fondazione Rebaudengo

TORINO - Un'offerta culturale dedicata agli spazi carcerari. Due iniziative, a Torino, che parlano di detenzione. La prima, "Flexibility", che ha come sfondo e contenitore il carcere "Le Nuove", la seconda alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo che si intitola "You Prison: riflessioni sulla limitazione di spazio e libertà". Il carcere "Le Nuove" è stato costruito sotto il regno di Vittorio Emanuele II tra il 1857 e il 1896. Vi finiscono durante la prima guerra mondiale i militari; nel biennio rosso gli operai Fiat; dal '22 al '45 gli antifascisti, e fra l'8 settembre '43 e il 25 aprile del '45, vi sono imprigionate 10.775 persone. La mostra sulla flessibilità è un'occasione per accedere ai famigerati bracci, con celle singole e numeri sulle pesanti porte di ferro. Fino al 1945 c'era una singola cella per ogni detenuto, lunga 4 metri, larga 2,26, alta 3 metri, con una finestra a bocca di lupo per vedere soltanto il cielo. Nel braccio femminile, una targa dell'epoca recita "infermeria", e si apre una stanza fredda, dalle pareti bianche, che dà su un giardino circondato da mura e filo spinato.

Negli anni '80 la casa circondariale "Vallette" sostituisce il carcere "Le Nuove"; nel 1986 viene emanata la legge Gozzini; nel 1989 la sezione femminile ritorna a "Le Nuove" dopo l'incendio che vede morire detenute e vigilatrici per soffocamento. Negli anni '90, per ragioni di sovraffollamento, entrano stranieri dal Magreb, malati di Aids, tossicodipendenti, collaboratori di giustizia, ragazze madri straniere, soprattutto nigeriane. Fino al 2003 "Le Nuove" vengono utilizzate come caserma per gli agenti di polizia penitenziaria e per i semiliberi. Sul muro esterno una scritta di Pietro Calamandrei: "Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati". Accanto, i volti di coloro che qui persero la vita.

Diversa l'esposizione "You prison", accolta in uno spazio museale lindo e moderno, che riflette sullo spazio della libertà. Il rapporto fra crimine/pena e spazio, il rapporto fra reato e detenzione, diversi modi per concepire il luogo di pena. "Does punishment fit the crime?": il visitatore può scegliere lo spazio secondo il tipo di reato (contro lo stato, contro l'umanità, crimine violento): ovviamente, è tutto virtuale. Nell'opera di Marco Navarra, invece, la cella è un piccolo campo di concentramento che ricorda Guantanamo, per il filo spinato e soprattutto per le divise arancioni. La cella può essere anche produzione culturale, la reclusione uno spazio mentale: una biblioteca "in progress" composta da libri scritti in carcere (Ines & Eyal Weizman). Alcuni contengono visioni orribili, altre descrizioni di tentativi di fuga, o riflessioni sulla libertà. I volumi sono scritti in tutte le lingue del mondo, suddivisi in sezioni tematiche: murder, anti soviet agitation, armed robbery e altre.

La cella e lo sguardo divino: l'iraniano Vahabi propone uno spazio dove il detenuto è un peccatore, "God's Watching" è scritto all'interno, e viene permesso al visitatore di cambiare il punto di vista, che è sempre dall'alto. Infine, la galleria dei video, dove sono proposte interviste a detenuti in carceri italiane (Gian Franco Baruchello), raccontate storie, come quella dei detenuti a New Orleans, non evacuati durante l'uragano Katrina. E le immagini: in "No Exit" di Trubkovich un gruppo di detenuti, del carcere di New York, è fatto marciare nudo a cielo aperto dopo l'insurrezione del 1971. (rf)

